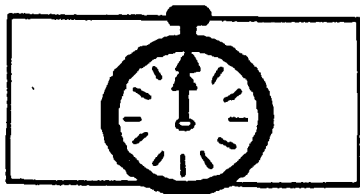


L'avventura senza ritorno



Paura di un mercoledì nero: autorità di controllo e banche centrali predispongono contrattazioni a singhiozzo per evitare crolli simultanei. Francoforte più penalizzata. Il petrolio supera i 30 dollari, dollaro in rialzo, oro pure

Recessione e conflitto armato, ecco la miscela dell'incertezza

Una tenaglia per l'economia mondiale

Borse giù, prezzo del barile in corsa

Paura di un mercoledì nero. Il petrolio ha superato i 30 dollari. I mercati finanziari sono in pieno subbuglio: Borse in forte ribasso, Francoforte peggio di tutte. Rete di sicurezza per le contrattazioni di titoli e greggio: in caso di guerra funzioneranno a singhiozzo. La Federal Reserve pronta a intervenire come durante la crisi del 1987. Dollaro verso l'alto, l'oro supera i 400 \$ l'oncia a Londra.

tutto il mondo si trovano sotto zero, dal -3,94% di Francoforte al -0,12% di Tokyo passando per il -3,60% di Milano e Parigi, il -1,21% di Londra. Wall Street chiude con i 30 titoli industriali a -0,70%. Il mercato fiuta la guerra, futa l'incertezza degli obblighi di investimento, non si fida del controllo esercitato dalle autorità politiche anche se qualche ottimista dice che è arrivato il tempo di comprare perché i prezzi sono buoni. L'eccezione è a New York come a Tokyo molti acquirenti di lusso hanno dovuto portare le loro valigie in tribunale travolti dal crack lasciando i concorrenti nella sfiducia. Il mercato resta così incolato alle notizie che si incrociano tra le capitali e un analista londinese commenta: il fatto nuovo è che «la liquidità si sta esaurendo».

In caso di guerra Milano chiuderà?

La Borsa di Milano perde oltre il 3% in una sola seduta e si prepara al peggio. La paura della guerra, esorcizzata nei giorni scorsi con una iniezione straordinaria di fiducia nelle varie impossibili «missioni di pace» è esplosa repentinamente in mattinata. Frenetici contatti tra Milano e Roma per apprestare un piano di emergenza in caso di conflitto. Non si esclude la chiusura del mercato.

na volontà, non sono riusciti a darsi una risposta. Un frenetico intrecciarsi di contatti ha portato alla preparazione di una sorta di piano di emergenza sul quale ufficialmente si mantiene uno stretto riserbo. Si prevede in questo piano un crescendo di misure straordinarie che mirano, si dice, a impedire la diffusione del panico tra risparmiatori e gli operatori.

Un portavoce ha smentito che sia già stata assunta la decisione di chiudere il mercato in caso di conflitto. Di certo si stringeranno le maglie dei controlli affidati al gruppo di intervento della Borsa composto da rappresentanti degli agenti e della Consob. Si parla di divieto di vendite allo scoperto, di sospensione di ogni titolo che accusasse variazioni di prezzo superiori al 10%, di brevi sospensioni della seduta di Borsa in caso di crolli dell'indice medio di oltre il 10% e di altre misure più drastiche.

A Milano ci si tiene in stretto contatto con le altre Borse internazionali. Sospensioni e chiusure temporanee non sono escluse infatti né a Parigi, né a New York, né a Madrid o Bruxelles. Fa eccezione in questo quadro il mercato di Londra, i cui responsabili hanno dichiarato che qualunque cosa debba capitare nel Golfo le contrattazioni non subiranno interruzioni. Contrario alla chiusura anche il portavoce della Borsa di Francoforte: le Borse, ha detto, non sono trappole per topi, dove si può entrare ma non uscire. Anche in caso di crisi i risparmiatori devono avere il diritto, se vogliono, di vendere i loro titoli.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA Il conto alla rovescia prevede due ritmi: quello della rassicurazione e quello della rievacuazione del conflitto e una banalità, dire che un conflitto breve è più conveniente pure. Lo dimostra il comportamento del dollaro. Sale nei mercati europei a spese del marco, 1.5476 DM contro 1.5353. La moneta tedesca, come la Borsa di Francoforte, soffre due volte per i fatti sovietici. Il dollaro guadagna terreno anche nei confronti del franco, a 1163,35 contro 1155,3. Durante la giornata a New York, però, il corso della valuta americana appare più tortuoso: all'inizio degli scambi quota 1.5500 marchi, tre ore più tardi 1.5460. Colpa delle voci di un piano di pace proposto dallo Yemen e sponsorizzato dall'Onu o piuttosto colpa del fatto che il dollaro si muove più una moneta «front-line», schiacciata sulla prima linea di guerra, che una moneta rifugio «out court»? In caso di guerra prolungata il dollaro ne uscirebbe malconco dopo i primi tempi di euforia. E il petrolio caro inasprisce ancor più i problemi di bilancio e lo stato recessivo dell'economia statunitense. Non c'è da stare allegri.

modamento la barriera psicologica dei 400 dollari l'oncia e venerdì quotava dieci dollari meno. Forse c'è da essere più preoccupati per il progressivo calo del prezzo di altre materie prime meno nobili ma più importanti per l'esistenza di chi le produce e le utilizza, come succede allo zucchero che aumenta i guai dell'Urss o del Brasile. O al cacao. Ma è il petrolio - legittimamente - a dare il tono all'economia visto che dai barili mediorientati dipende il 60% del consumo mondiale. All'apertura delle contrattazioni a Londra il Brent Mare del Nord per consegna a febbraio raggiunge quota 27,655 contro 26,058, intorno a mezzogiorno supera per la prima volta dall'inizio dell'anno i 30\$ raggiungendo il massimo di 31,208 a New York è trattato a 30,705 contro i 27,303 di venerdì. Una guerra non sarà in grado di interrompere i rifornimenti, assicurano compagnie e governi. Il rialzo del prezzo non attiene alla penuria attesa quanto all'intervento speculativo. Tra l'altro salgono i prezzi a febbraio, meno quelli per contratti più lunghi. Le antenne, in ogni caso, sono tutte alzate. Le Borse del greggio sono pronte a pilotare le contrattazioni. Il New York Mercantile Exchange (Nimex), dove vengono trattati i future del greggio, ha appena deciso di modificare i limiti delle oscillazioni nel corso delle sedute: oltre i 7,5 dollari al rialzo o al ribasso gli scambi si fermano per un'ora. Il lunedì nero 1987 ha fatto scuola. Per il petrolio e, naturalmente, per le Borse. Alla vigilia dell'ultimatum, le Borse di

DARIO VENEZONI

MILANO Per una volta esperti ed analisti abbassano le braccia. Tutti gli uffici studi di questo mondo non sono sufficienti a prevedere con decenti margini di attendibilità che cosa avverrà nel caso davvero esploda, tra poche ore, la guerra nel Golfo. Nelle ovattate stanze dei palazzi della finanza schiere di consulenti tracciano in queste ore truculenti scenari di devastazione, in un crescendo di terrore impressionante. Si cerca di immaginare cosa accadrà al mondo, ai mercati, all'economia tra poche ore, tra qualche giorno, il mese prossimo. E si scopre che non ci sono parametri utili da utilizzare per l'occasione.

Il mondo della finanza pensa per esempio di aver già abbondantemente scontato, nella valutazione delle società e dei grandi gruppi, anche il rischio-guerra. Ma adesso che il conflitto sembra poter esplodere davvero il pessimismo prende il sopravvento in modo drammatico. Si scopre che quelle stesse valutazioni che

pochi giorni fa sembravano terribilmente severe possono oggi risultare gioialmente ottimistiche al cospetto di uno scenario di morte e di distruzione che potrebbe non avere precedenti. La seduta della Borsa milanese è stata testimone di questo mutamento di clima. Quotazioni già compresse all'inverso simile da un anno di ribassi hanno fatto segnare nuovi impensabili minimi storici, in una frana generale che non ha risparmiato neppure titoli «chiacchierati» come quello delle Generali, anch'esso penalizzato con un ribasso superiore al 3%.

L'indice Comit ha sfondato di stacco nella caduta quota 500, da molti considerata una sorta di linea del Piave del mercato italiano. L'indice è stato fissato a 494,56, un minimo mai più segnato da diversi anni a questa parte.



Fori a Milano, in chiusura della seduta con un -3,60%

La difesa armata dell'oro nero dalle Sette Sorelle ai cannoni di Bush

Il petrolio resta abbondante ma le importazioni sono di fatto sospese dal Golfo: i paesi esportatori, le società petrolifere e gli assicuratori sono fra i pochi a incassare i profitti di guerra. Il conflitto nasce dal petrolio, con i cui proventi l'Irak è divenuto potenza militare, e continua ad alimentarsi di esso. Sul fondo, l'incapacità dei paesi industriali di cambiare le fonti d'energia.

nergia (AIE) si compiace di quei fatti, la riduzione dei consumi - che riflette anche la recessione economica: amaro complimento, visto che sta facendo masse di disoccupati - e l'adattamento al taglio delle forniture irak-kuwait. Un paese come l'Italia ora importa il 27% del fabbisogno dalla Libia, il 10% dall'Egitto, il 7,5% dall'Algeria, il 10% dall'URSS; privilegia cioè il vicinato e la cooperazione multilaterale.

sono il «solo» per il petrolio (così scrivono giornali inglesi, francesi, statunitensi). Immaginiamo allora che l'Irak non fosse il terzo paese del mondo per riserve petrolifere: la sua importanza sarebbe paragonabile a quella del Marocco o del Perù. Nessuno avrebbe armato in Irak un potente esercito e Saddam non avrebbe nemmeno combattuto la guerra con l'Iran. No, il petrolio è l'ingrediente necessario di questa guerra, ne ha fornito i mezzi e la causa. Senza petrolio non si capisce niente, soprattutto non si comprende cosa ha già cambiato (anche se i governi stentano ad ammetterlo) l'attuale crisi.

Il motivo della dipendenza del petrolio è il costo di estrazione nel Golfo è di 5-6 dollari il barile mentre le altre fonti di energia equivalenti possono costare tre volte di più. Duplice conseguenza, la rendita che assicura quel petrolio a chi lo controlla e che consente di costruire in pochi anni immensi arsenali militari; il rifiuto del capitale privato a collaborare alla diversificazione geografica e tecnologica delle fonti di energia. Ma con 600 mila soldati a guardia del Golfo quel petrolio ha lo stesso margine di convenienza? L'economista al seguito è probabilmente an-

in cui il petrolio non sia più dominante. Si contrappongono, ancora una volta, gli interessi della filiera internazionale del petrolio e quelli di chi dovrebbe rappresentare l'esigenza di forme di sviluppo più libere sul mercato mondiale. Si è sbagliato di grosso chi ha giustificato la rendita petrolifera come principale opportunità di sviluppo per i paesi esportatori. I grandi paesi esportatori di petrolio che hanno una popolazione consistente restano fra i più poveri e fra i più tormentati dai conflitti esterni. Economia, ricerca della pace e sviluppo di questi paesi possono andare d'accordo: purché Europa occidentale, Giappone e Stati Uniti assumano la responsabilità di mutare alle fondamenta la loro politica energetica.

La pace come panacea per un'economia da tempo afflitta da crisi di risparmio (il rapporto risparmio netto / prodotto lordo dei paesi industrializzati è sceso dal 17% del 1975 al 10% degli ultimi anni), con le banche di tutto il mondo sempre più reticenti a prestare denaro, il debito mondiale numero uno, cioè gli Stati Uniti, che vede assottigliarsi il flusso di capitali esteri dirottato verso i propri titoli? È una speranza in cui nessuno crede molto poiché tutto questo accadeva ben prima dell'invasione del Kuwait.

La fragilità americana

A un pugno di ore dall'ultimatum coesistono due paure a brevissimo periodo: una fiammata dell'impulso inflazionistico derivante da un prezzo del greggio alle stelle con conseguente indurimento delle politiche monetarie e un incremento dei tassi di interesse. Ma già oggi, che il barile è collocato tra i 25 e i 30\$ le politiche sono restrittive, gli investimenti frenati, la crescita della disoccupazione all'ovest in corsa. La seconda paura, nello scenario opposto, è il crollo delle quotazioni: fino a che punto prevarrà l'interesse

Un guaio per Gorbaciov e l'Est

La Germania è più tranquilla: con il barile a 20\$ la crescita nel '91 dovrebbe attestarsi secondo l'Istituto di economia DiW di Berlino al 3% rispetto al 4,5% del 1990. L'interrogativo è quanto Bonn sarà sensibile agli effetti sugli altri partner di una domanda in caduta libera: più tenterà di scaricare all'esterno una parte dei costi dell'unificazione attraverso la leva dei tassi di interesse meno assorirà il ruolo di «scoglio». In realtà proprio sulla Germania rischia di ricadere il peso della recessione in corso all'Est ormai da molti mesi. Alcuni analisti ritengono che mentre le economie giapponese e tedesca riuscirebbero facilmente ad assorbire l'alto costo di una guerra, la tenuta del marco correrebbe seri rischi nel caso di un tracollo di Gorbaciov. Crollo della produzione, iperinflazione riaccesa (come in Polonia), disoccupazione calcolata in circa 3,5 milioni in tutto il blocco dell'Est nel 1991, indebitamento estero alle stelle: tutto questo diventa una miscela esplosiva per la tenuta dei governi nell'area ex Comecon. Il calcolo degli scambi commerciali in valuta pregiata, nonostante accordi bilaterali tra Urss e gli altri sei paesi dell'Europa centrale, allarga il debito estero. Per l'Urss è marna, ma l'Urss ha dovuto ridurre seriamente l'estrazione di petrolio a causa di carenze organizzative strutturali con rilevanti conseguenze sulla bilancia commerciale. E se il prezzo del greggio scende... La destabilizzazione dell'Urss avrebbe effetti moltiplicativi per l'Europa dell'Est (oltreché dell'ovest a causa delle massicce ondate migratorie), con conseguenze che si ripercuotono sulle iniziative finanziarie-imprenditoriali già scarse rispetto alle attese. E conseguenze drastiche pure per i paesi in via di sviluppo: essendo il secondo esportatore mondiale di petrolio dopo l'Arabia Saudita, l'Urss si presentava sui mercati come intermediario. Ora il circuito è spezzato in più punti visto che il petrolio iracheno era scambiato con merci e armi e dall'Urss veniva messo in circolazione all'est e nei paesi in via di sviluppo. L'India rischia di essere la prima grande vittima a causa dei tagli sovietici, seguita subito dal Brasile. La Bulgaria gli sta al freddo per parecchie ore al giorno. □A.P.S.

Austerità da Golfo: giro di vite sui consumi di energia

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Se previsioni di carestia e accaparramenti sono ingiustificate nel settore alimentare e per quasi tutte le merci, è invece ovvio che una guerra nel Golfo un qualche serio problema energetico lo porrebbe, soprattutto a un paese come l'Italia che non ha mai fatto quasi nulla per affrancarsi dalle tradizionali dipendenze dal petrolio. Il problema però ovviamente riguarda tutti, tanto che venerdì scorso l'Aie, Agenzia internazionale per l'energia, ha delineato uno scenario in base al quale i

25 paesi membri sono tenuti a ridurre complessivamente di 2,5 milioni di barili al giorno i propri consumi in caso di guerra, per una percentuale media del 7%. Proprio per adeguare la situazione italiana a questo scenario (possibilmente entro 15 giorni dalla dichiarazione dello stato di crisi) al ministero dell'Industria hanno approntato in queste ore i piani di emergenza, allo studio ormai da settembre scorso quando la crisi del Golfo ha cominciato a lasciar presagire gli sviluppi

vengono proposti, poiché sono ancora aperte ipotesi alternative. In ogni caso per ora si escludono provvedimenti che in qualche modo possano influire negativamente sulla capacità produttiva del paese: la sostanza delle restrizioni ricadrà sui consumi finali, sulle famiglie. Si parla di targhe alerne, di riduzione della velocità a 110 sulle autostrade, di allargamento delle zone a traffico limitato nei centri urbani, di anticipo della chiusura di negozi, magazzini, locali pubblici, di riduzione dell'illuminazione pubblica e delle vetrine. An-

che il riscaldamento nelle case potrebbe scendere di un grado e durare un'ora di meno, le televisioni potrebbero anticipare la fine delle trasmissioni. Misure che, se fossero prese tutte insieme, certo farebbero salire la sindrome da «stato di guerra». Ma è presto per dire quale grado di austerità verrà imposto agli italiani, infatti gli scenari verranno ridisegnati nei prossimi dieci giorni e adeguati alla realtà. Per adesso all'Italia toccherebbe una riduzione giornaliera di 130.000 barili, pari a 530.000 tonnellate al mese, una riduzione che al ministero considerano abba-

stanza facilmente realizzabile senza misure drastiche: questo risultato potrebbe essere raggiunto agendo su tre direttrici, il ricorso alle scorte nazionali, la sostituzione del petrolio con altre fonti energetiche, cosa che può essere messa in pratica nelle grandi centrali energetiche e nei grandi impianti industriali, e appunto il contenimento dei consumi. Secondo i piani del ministero delle 530.000 tonnellate di petrolio da risparmiare 300.000 potrebbero venire dalle scorte, 130.000 dalla sostituzione con gas metano e 100.000 dal risparmio. Alla fine